

GIOVEDÌ
27
NOVEMBRE
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



In un silenzio impressionante, ventimila giovani comunisti hanno accompagnato il funerale di Pietro Bruno. Rivelazioni di inaudita gravità confermano la premeditazione del crimine di sabato

Gravissimo rovescio per le forze popolari, tradite dai revisionisti, in Portogallo

I funerali di Pietro



Mercoledì mattina migliaia di studenti di compagni, di antifascisti, hanno salutato per l'ultima volta Pietro Bruno, prima all'Istituto di Medicina legale, poi a Garbatella, infine con lo straordinario corteo che ha attraversato Roma. Al Verano, fin dalle nove, giovani e anziani compagni si assieparono in silenzio all'ingresso dell'obitorio. C'erano le bandiere a lutto di Lotta Continua, le corone di fiori dei parenti, delle scuole, di Lotta Continua di Roma e delle altre città.

Poco dopo è arrivato il

carro funebre: era preceduto dai compagni più vicini a Pietro, dai suoi amici del bar, dai giovani del suo palazzo, ognuno con una bandiera rossa listata a lutto. Dietro al carro, macchine stipate di corone e di cuscini e poi ancora, prima della lunga fila di macchine con i genitori, le sorelle, i cognati e tutti gli altri parenti, gli studenti dell'Armellini, scesi in piazza tutti, in massa, come il giorno precedente.

Dietro una enorme massa che è sfilata a lungo per Roma prima di raggiungere piazza S. Giovanni, con i compagni in file serratissime, nel più assoluto silenzio, un silenzio carico di commossa tensione, di rabbia. Solo uno slogan, lanciato vicino all'ambasciata dello Zaire, ha riempito la strada con un boato: «Paghe-

rete tutto». Ai lati, alle finestre, tutti seguivano il corteo, mentre dagli autobus tanti alzavano il pugno verso i compagni. Alle 2 il corteo è entrato a S. Giovanni; i compagni si sono disposti nella piazza assieparosi sotto il palco dove in prima fila c'erano i genitori e le sorelle di Pietro, questi compagni eccezionali che hanno voluto onorare il loro caro con questa grande manifestazione, che hanno voluto che il loro figlio, il loro fratello, fosse accompagnato fino all'ultimo dai suoi compagni e dalle bandiere rosse. Caterina, Raffaele, Daniela e Lucia non sono mai stati soli in questi giorni: tanti compagni hanno vigilato sotto la loro casa, si sono impegnati nell'inchiesta sull'assassinio di Pietro, nella raccolta di soldi, nella pre-

(Continua a pag. 6)

La denuncia del comitato dei giornalisti romani

Il Comitato di coordinamento antifascista tra giornalisti e poligrafici comunica:

«L'uccisione di Pietro Bruno pone una serie di interrogativi in relazione a fatti avvenuti la sera prima della manifestazione per l'Angola. La sera di venerdì 21 novembre un gruppo di giornalisti democratici fu indotto a convincersi (convincione poi tragicamente confermata) che la manifestazione per l'Angola indetta per sabato 22 da alcuni movimenti extraparlamentari avrebbe potuto dar luogo a reazioni provocatorie da parte delle forze

di polizia e in particolare dei reparti di carabinieri. Questa preoccupazione era fondata su diversi elementi. In primo luogo su una serie di notizie attinte negli ambienti giudiziari. Erano stati indiziati di reato, per iniziativa del sostituto procuratore Plotino, in seguito ad una denuncia del MSI, alcuni funzionari di polizia che avevano diretto l'ordine pubblico nella manifestazione dell'11 novembre per la morte di Rosaria Lopez. La denuncia fascista e la sua pronta esecuzione da parte del magistrato avevano alla radice i contrasti sorti tra i funzio-

nari di polizia e gli ufficiali dei carabinieri che erano di servizio in quella manifestazione, i primi disposti a lasciare che si svolgesse ordinatamente, i secondo decisi ad agire per scioglierla con un intervento che avrebbe potuto dar luogo a una cruenta battaglia. L'incriminazione dei funzionari che si erano pronunciati per il non intervento aveva suscitato la sera del 21 amarezze e allarme in alcuni ambienti della polizia. Si era diffusa la convinzione di una intimidazione di stampo reazionario diretta a ottenere dalla polizia un comportamento particolarmente duro, costi quel che costi, nella repressione di piazza e nell'applicazione delle leggi emanate nella primavera scorsa per legittimare l'uso delle armi da parte delle forze di polizia. Per questo clima alla vigilia della manifestazione per l'Angola espressero preoccupazione alcuni quotidiani democratici nei commenti pubblicati la mattina di sabato 22 novembre sulla iniziativa del giudice Plotino.

«Fu indotto» da chi? Rispondere a questa domanda vuol dire stabilire fino a quale punto è arrivata la premeditazione dell'assassinio di via Mecenate. Ebbene, ci risulta che questa «previsione», tragicamente verificata, è venuta dai maggiori responsabili della questura romana, cioè dal questore vicario Mirabile (indiziato di reato per la manifestazione del Paroli) e dal capo dell'ufficio politico, Im-

(Continua a pagina 6)

Fino a che punto è arrivata la premeditazione

Il comunicato del comitato di coordinamento antifascista dei giornalisti romani è di una gravità estrema, che va rilevata senza mezzi termini, al di là dello stile allusivo scelto dai suoi autori. Il suo contenuto sostanziale è una conferma inequivocabile del carattere preordinato della tentata strage di via Mecenate, e dell'assassinio di Pietro Bruno. Questo e non altro significa l'affermazione che «la sera di venerdì 21 novembre un gruppo di giornalisti democratici fu indotto a convincersi che la manifestazione per l'Angola

avrebbe potuto dar luogo a reazioni provocatorie da parte delle forze di polizia e in particolare dei reparti di carabinieri». «Fu indotto» da chi? Rispondere a questa domanda vuol dire stabilire fino a quale punto è arrivata la premeditazione dell'assassinio di via Mecenate. Ebbene, ci risulta che questa «previsione», tragicamente verificata, è venuta dai maggiori responsabili della questura romana, cioè dal questore vicario Mirabile (indiziato di reato per la manifestazione del Paroli) e dal capo dell'ufficio politico, Im-

(Continua a pagina 6)

CHE COSA CI INSEGNANO GLI STUDENTI ROMANI

Per il quarto giorno consecutivo, le strade di Roma si sono riempite delle bandiere rosse degli studenti. Il funerale di Pietro si è svolto in un silenzio teso e impressionante, rotto solo in qualche momento dal grido improvviso e risoluto di migliaia e migliaia di voci. «Pagherete tutto», o dal fischio sommesso dell'Internazionale. La maturità politica, la forza e l'umanità che in questi giorni esprime questa generazione di militanti di massa, giovani e giovanissimi, è eccezionale, ed è un segno avanzato di quella trasformazione profonda che attraversa l'intero movimento di classe.

In pochi giorni gli studenti romani hanno compiuto — o stanno rapidamente compiendo — un salto politico enorme: quello che separa la risposta emozionata e la rabbia per questo nuovo assassinio di un loro compagno dalla capacità di dare espressione e di dare corpo alla rivendicazione fondamentale di questa fase: la cacciata del governo Moro. Questo contenuto di fondo di queste quattro giornate ha rovesciato con la forza dei fatti l'impostazione che da tempo numerose forze cercano di dare al movimento: quella, per intenderci, racchiusa in un accordo di vertice sui consigli dei delegati nelle scuole, che pretende di far loro percorrere in un giorno la parabola che il sindacato ha imposto ai consigli dei delegati nelle fabbriche, e cioè di «normalizzarli» prima ancora di vederli nascere. Quella racchiusa nel tentativo di dare una dimensione puramente sindacale, e quindi di spogliarle dei suoi contenuti politici, consegnandone la gestione nelle mani delle centrali confederali, ad una serie di scadenze della lotta nella scuola, a partire da quella dello sciopero nazionale del due dicembre.

Queste quattro giornate di lotta degli studenti a Roma hanno dimostrato con quanta rapidità una generazione nuova di compagni riesca ad impossessarsi dei termini generali dello scontro politico nel paese, arrivando al suo punto più alto: a porre cioè come contenuto centrale della propria mobilitazione la questione del governo, che è innanzitutto la questione della cacciata di questo governo.

Queste stesse giornate hanno visto una serie di forze politiche, abituate a campare del loro opportunismo, venir rapidamente emarginate e ridimensionate dallo scontro che ha attraversato e contrapposto due linee all'interno del movimento: indirizzare la lotta contro il governo Moro o fare da parafulmine nei confronti della volontà di massa che ne rivendica la cacciata. Invitiamo

tutti gli studenti a pronunciarsi apertamente su questa questione centrale: il governo Moro va cacciato oppure no? Tutto il movimento deve rispondere a questa domanda, che la lotta di questi giorni ha messo all'ordine del giorno; e tutte le forze politiche devono qualificarsi con i fatti e non solo con le enunciazioni verbali, rispetto a questo contenuto, elementare quanto centrale.

La risposta messa in moto dall'assassinio di Pietro Bruno, cioè dalla punta apertamente reazionaria e fascista dell'iceberg, deve ora estendersi a tutti gli aspetti della politica del governo Moro, alla sua gestione feroce della crisi, condotta, per conto della Confindustria, della DC, del capitale imperialista, attraverso un attacco frontale al salario, all'occupazione, al diritto alla casa, alla scolarizzazione, alle condizioni di vita delle masse.

Ogni giorno la cronaca delle lotte in corso riporta alla ribalta la centralità di questo contenuto per l'iniziativa operaia. Oggi è il caso degli operai dell'Innocenti, per i quali tre mesi di trattativa con il governo Moro intorno ai fantasmi della riconversione si sono rivelati come una pura perdita di tempo, imposta dai revisionisti e dal sindacato, rispetto a quella che rappresenta l'alternativa obbligata alla liquidazione della fabbrica: cacciare il governo e imporre la nazionalizzazione della fabbrica come garanzia del mantenimento di tutti i posti di lavoro. Ma questo stesso obiettivo emerge come contenuto centrale in tutte le lotte, da quelle dei chimici di Marghera contro Cefis, alla lotta delle donne di Palermo per la requisizione generalizzata di tutte le case sfittite, all'autoriduzione, alla lotta dei disoccupati organizzati di Napoli, al corteo dei 200 mila edili a Roma che è risuonato quasi soltanto di parole d'ordine contro il governo Moro.

Tutto il movimento può impadronirsi di ciò che han conquistato gli studenti di Roma, e sarebbe un grave pericolo non capirlo.

Non solo è possibile, ma è all'ordine del giorno, compiere il salto dalla opposizione al governo Moro alla volontà ed alla iniziativa di lotta per cacciarlo. Questo contenuto deve riempire tutte le scadenze di lotta dei prossimi giorni, quelle locali, o settoriali, come quelle generali, che sono molte: dallo sciopero nazionale nella scuola il 2 dicembre, allo sciopero nazionale dei soldati il 4, alla manifestazione nazionale delle donne per l'aborto libero e gratuito il 6, allo sciopero generale dell'industria ed alla manifestazione nazionale di Napoli, il 12.

Lisbona - La risposta dei soldati e degli operai rivoluzionari paralizzata dal voltafaccia del PCP

Otelo De Carvalho sarebbe agli arresti. Disciolto il COPCON. Caduta sotto i colpi dei «comandos» di Jaime Neves la caserma di Polizia Militare. Le forze della sinistra rivoluzionaria chiamano alla resistenza intorno al RALIS. Occupata dagli operai una caserma di Setubal. Cunhal sconfessa gli insorti e invita alla resa.

Alvaro Cunhal segretario del PCP avrebbe indetto oggi pomeriggio una riunione privata con alcuni giornalisti ai quali avrebbe detto, tra l'altro, che il PCP ammira il generoso slancio patriottico dei «ragazzi di Tancos» e di quelli che avevano occupato la radio-televisione, ma considera queste azioni come prive di sbocco. Avrebbe inoltre affermato di aver dovuto fare grossi sforzi per evitare che gli operai della cintura marciassero su Lisbona e di ave-

re per questo dovuto diffondere la voce che era già stato raggiunto un accordo, favorevole alla sinistra, di ristrutturazione del Consiglio della Rivoluzione.

Anche i contadini dell'Alentejo, che erano fermamente intenzionati a confluire in massa a Lisbona, sono stati fatti convogliare verso i confini con la Spagna, dando loro la falsa notizia di preparativi dell'ELP di entrare nel paese.

(Nostra corrispondenza)

LISBONA, 26 — Stamatina alle otto il reggimento della PM è stato espugnato dai comandos di Jaime Neves. Precedentemente il comando era stato contattato dal presidente della repubblica così come tutte le altre caserme della regione militare di Lisbona, che chiedeva di accettare di porsi agli ordini della Presidenza della Repubblica e del nuovo capo della regione militare di Lisbona Vasco

Laureano. La risposta del comando della caserma di Polizia Militare come di tutte le altre caserme di Lisbona è stata che accettavano gli ordini della presidenza della Repubblica ma non gli ordini di Vasco Lourenco, che non riconoscevano come nuovo capo della regione.

La Presidenza della repubblica ha ordinato al comando della PM dove si è accentrata tutta la forza d'attacco dei comandos di consegnarsi immediatamente nel palazzo

presidenziale. I comandanti della PM hanno rifiutato l'ordine, allo scadere dell'ultimatum, i comandos sono passati all'attacco con mezzi blindati, granate e mortai.

La caserma della PM pare non disponesse di armamento pesante per fare fronte all'attacco dei comandos, comunque se ne disponeva non ha utilizzato né bazooka, né mortai, né altro armamento pesante. C'è stato un combattimento, di certo si sa

(Continua a pagina 6)

Due settimane di radicalizzazione della lotta

Gli operai chimici hanno già rotto gli argini posti dal sindacato

L'itinerario dello scontro sulle forme di sciopero, sugli obiettivi, sulla mobilità. La situazione nei vari stabilimenti e le indicazioni delle avanguardie.

Queste ultime settimane hanno visto la classe operaia chimica rompere gli argini posti dalla Fulc alla lotta padronale; i tentativi padronali di usare la complicità dei vertici sindacali per disarmare la lotta operaia ed intensificare il proprio attacco alla forza politica e strutturale della classe si sono trasformati in altrettante occasioni per radicalizzare ed estendere lo scontro.

Sull'obiettivo della fermata degli impianti, del rifiuto dei «minimi tecnici» e delle comandate imposte dall'azienda ed avallate dal sindacato e contro le ore improduttive e la minaccia di serrata sono scesi in lotta i petrochimici di Marghera e di Priolo, l'Anic di Ottana e la Sir di Porto Torres, per citare solo gli stabilimenti maggiori, in un crescendo di mobilitazione eccezionale per la sua forza e la sua sincronia.

passaggi della proposta sindacale, ed infine le assemblee stesse, come quelle di Marghera con gli applausi per la 5ª squadra e 36 ore, le 50.000 lire, gli scatti automatici di categoria, l'assunzione degli operai degli appalti in ditta; o il volantino del C.d.F. della SIR di Porto Torres sottoscritto dalla Fulc di Sassari, che prende atto e fa proprie pur se in modo parziale, le stesse richieste operaie; o il C.d.F. di Ottana che si pronuncia all'unanimità contro l'esclusione dalla bozza Fulc stesa ad Ariccia dell'obiettivo della 5ª squadra ed indice le assemblee che approvano la piattaforma operaia; o le migliaia di firme raccolte sempre per la 5ª squadra tra i turnisti della Sincat di Priolo. Questi sono tra i pronunciamenti più significativi, maturati non a caso nelle fabbriche che oggi stanno dando la spinta più decisa e che da quella fase della battaglia hanno tratto preziosi insegnamenti.

Subito dopo Bologna, dopo che la burocrazia sindacale era riuscita ad imporre, non senza contrasti anche vivaci, ad una platea selezionata dall'alto la linea dello svuotamento del contratto, tra gli operai si è diffuso un atteggiamento di estraneità alla «questione contratti», che sembrava ripiegare di fronte al muro sindacale nella lotta intransigente nei reparti contro la mobilità e l'attacco del padrone per accumulare la forza necessaria a rovesciare la situazione; alla Maestrelli, piccola farmaceutica di Milano, il C.d.F. ha richiesto alla Fulc provinciale i soldi della colletta fatta in fabbrica per mandarli a Bologna.

E' in questa fase che il nostro intervento ha delle incertezze. Schematizzando: continuare ad agitare la nostra piattaforma, o tuffarci nella «ricostruzione dal basso» assecondando una spinta che c'è tra gli operai, rinunciando a tener viva la lotta sul programma generale e sulla lotta contrattuale? Il dubbio si è dimostrato in buona parte infondato, anche se per questo non ci ha evitato il rischio in molte situazioni di trascurare il lavoro di propaganda e di battaglia politica generale.

Le lotte di reparto A Marghera si moltiplicano le lotte nelle squadre su richieste precise come le qualifiche e gli organici (6 per posto di lavoro) e il no alla mobilità. Le prime viste come una critica implicita alla proposta sindacale di inquadramento unico legato alla mobilità e come espressione della domanda salariale, i secondi come iniziativa concreta per l'occupazione e come risposta alle richieste di trasferimenti, polivalenza e cumulo dell'emansione. Fioriscono i volantini autonomi degli operai dei reparti che vengono a chiedere consigli sulla conduzione della lotta ai compagni di avanguardia e si danno strutture embrionali di organizzazione per discutere, scriversi e distribuire le proprie indicazioni, e per far riuscire gli scioperi. Alla Sarma di Rho, una piccola fabbrica (150 operai circa) che produce coloranti per la Montedison si è aperta una vertenza aziendale per 30.000 lire di aumento (pratica il blocco degli straordinari e lotta autoriducendosi la produzione del 50 per cento), così come alla Distilleria (150 operai circa) di S. Giovanni Valdarno. (In ambedue ci sono nostri compagni che di fatto dirigono il C.d.F.).

A Castellanza la lotta del reparto dell'esamina conquista sui 21 richiasti. I due reparti più grossi della Montefibre di Pellanza, 150 operai per turno, sono in lotta per le qualifiche, il no alla mobilità e al cumulo

Le lotte di reparto A Marghera si moltiplicano le lotte nelle squadre su richieste precise come le qualifiche e gli organici (6 per posto di lavoro) e il no alla mobilità. Le prime viste come una critica implicita alla proposta sindacale di inquadramento unico legato alla mobilità e come espressione della domanda salariale, i secondi come iniziativa concreta per l'occupazione e come risposta alle richieste di trasferimenti, polivalenza e cumulo dell'emansione. Fioriscono i volantini autonomi degli operai dei reparti che vengono a chiedere consigli sulla conduzione della lotta ai compagni di avanguardia e si danno strutture embrionali di organizzazione per discutere, scriversi e distribuire le proprie indicazioni, e per far riuscire gli scioperi. Alla Sarma di Rho, una piccola fabbrica (150 operai circa) che produce coloranti per la Montedison si è aperta una vertenza aziendale per 30.000 lire di aumento (pratica il blocco degli straordinari e lotta autoriducendosi la produzione del 50 per cento), così come alla Distilleria (150 operai circa) di S. Giovanni Valdarno. (In ambedue ci sono nostri compagni che di fatto dirigono il C.d.F.).

A Castellanza la lotta del reparto dell'esamina conquista sui 21 richiasti. I due reparti più grossi della Montefibre di Pellanza, 150 operai per turno, sono in lotta per le qualifiche, il no alla mobilità e al cumulo

FERROVIERI Domenica 30 a Firenze ore 9.30 presso la sede di Lotta Continua a via Ghi Bellina 70-rosso (autobus 14 dalla stazione). O.d.g.: preparazione assemblea nazionale F.S. E' indispensabile la presenza di tutte le situazioni

delle mansioni. Alla SNIA di Varedo gli elettricisti hanno vinto sul ritiro della C.I. per il loro reparto. E' in queste lotte, di cui abbiamo indicato solo alcuni esempi, molto spesso

direttamente promosse dai nostri compagni che si riconquista la capacità di fare della propaganda sui contratti e le piattaforme operaie un momento non separato della nostra iniziativa politica.

Nell'espletto di pratica del programma che esse portano dentro di sé, con maggiore o minore chiarezza, nella formalizzazione di momenti di organizzazione autonoma, nel legame con il rifiuto della piattaforma e delle forme di lotta della Fulc, nel rapporto coi pronunciamenti nei collegamenti tra vari reparti che su questa base si costruiscono e soprattutto nella spinta alla generalizzazione imposta spesso dalla stessa risposta padronale delle ore improduttive, si riconosce la dimensione politica dello scontro e si esce dalla logica del passo dopo passo che è una visione gradualista dello sviluppo della lotta, che non a caso sottovaluta o meglio rinvia in una fase delimitata la battaglia sulla piattaforma, subordinandola quindi di fatto agli schieramenti interni del sindacato, inevitabilmente faceva propria.

Una spinta formidabile al superamento della logica del passo dopo passo, oltre che dall'incalzare dell'aggressività restauratrice del padronato, sulle cui forme e sugli effetti che induce nella dinamica dello scontro, torneremo più avanti, viene dalla capacità operaia di usare le scadenze sindacali e dallo spazio che noi ci sappiamo conquistare in queste occasioni.

Gli operai della Sir di Porto Torres (Sassari)

Accordo a Mazara del Vallo ma la discussione riprenderà tra un mese

Mazara del Vallo, 26 — A Mazara del Vallo i pescatori hanno cominciato a riprendere il mare dopo l'accordo siglato dai sindacati e dagli armatori. Il blocco totale del porto è durato 51 giorni. E' stata una delle lotte più lunghe e più dure della storia della marineria italiana. L'accordo siglato prevede il passaggio del salario minimo garantito da 42 mila a 100 mila lire mensili; il pagamento, da parte degli armatori, di 2000 lire giornaliere in caso di malattia fino all'approva-

zione della legge regionale sulla previdenza marinara che prevede, appunto, l'impegno della regione a versare una cifra giornaliera, e infine la divisione al 50 per cento della spesa di nuovi membri dell'equipaggio che fino ad ora gravava sul «monte» e cioè sui pescatori dipendenti.

Restano fuori da questo accordo, rimandati alla scadenza dei giorni di Natale (la discussione su tutti i punti verrà ripresa il 24) tutti i problemi più importanti, in primo luogo il contratto che gli arma-

tori non hanno voluto firmare ora. Insieme al contratto restano aperte le questioni della commercializzazione della pesca, il cui funzionamento mafioso pesa sui proletari del mare, e anche del trattato con la Tunisia che, firmato dal governo italiano, è stato sconfessato dalla CEE.

Lardinois ha dichiarato che l'accordo sull'olio d'oliva è inaccettabile e che per la CEE è più conveniente mantenere i pescatori di Mazara perché non facciano niente. Evidentemente la fine della pesca nel canale di Sicilia farebbe molto comodo alle grandi multinazionali che controllano il mercato del pesce congelato. C'è da ricordare, in ogni caso, che l'accordo firmato dal governo prevedeva già una diminuzione dei pescatori che significa una crisi dei pescherecci meno grandi.

PALERMO: martedì al corteo sindacale degli edili, i comitati di lotta per la casa ci sono andati dopo aver percorso ancora una volta il centro della città a dimostrare che sia il vero padrone della città. Sulla giornata di martedì e più in generale sulla situazione a Palermo pubblicheremo un articolo sul numero di domani.

NELLE ASSEMBLEE ALLA BICOCCA

Applauditi gli operai d'avanguardia: 'bloccare tutta l'attività della Pirelli!'

MILANO, 26 — La FULC ha deciso ieri il programma di lotta per le aziende del settore chimico, ha fissato 4 ore di sciopero per i lavoratori del gruppo Montedison e della gomma per martedì prossimo. A spiegare la posizione del sindacato è venuto, per l'assemblea del primo turno di giovedì, Vigevani della segreteria nazionale FULC. Davanti all'assemblea gemellista Vigevani ha spiegato che il sindacato non smetterà di trattare, non rinuncerà alla sua disponibilità a trattare su prepensionamenti purché Pirelli dia alcune garanzie sul futuro dell'azienda e sull'occupazione.

Sulla stessa linea si sono mantenuti i sindacalisti della Bicocca e gli operai del PCI che hanno parlato davanti all'assemblea in cui sempre più cresceva

la rabbia degli operai di fronte a questa grave posizione di cedimento che il sindacato intende portare avanti di fronte a 1.450 licenziamenti e che ha alle spalle 12 mesi di estenuante gestione della vertenza aziendale che ha permesso a Pirelli di portare avanti la sua ristrutturazione sulla pelle degli operai con aumento continuo dei ritmi.

Questa rabbia degli operai si è espressa chiaramente negli applausi agli interventi degli operai d'avanguardia che hanno messo al centro la necessità di partire da subito con la risposta a Pirelli con il blocco delle merci, del centro meccanografico di via Valtorta, del «Pirellone» per preparare l'occupazione della fabbrica del gruppo per il ritiro immediato dei licenziamen-

TRENTO

Oggi il compagno licenziato Santoni verrà portato in fabbrica dagli operai della IRET

Un'iniziativa presa autonomamente dal CdF e dalle assemblee operaie. Uno scontro sempre più frontale con la linea sindacale, che ha investito le consultazioni sulla piattaforma e continua sui problemi della fabbrica. Le scadenze di lotta degli operai di tutto il gruppo.

TRENTO, 26 — Nell'ultimo incontro tra la direzione della IRET e il coordinamento sindacale del gruppo, la multinazionale olandese ha riconfermato la sua scelta di andare allo scontro duro con i lavoratori per far passare il suo piano di ristrutturazione che tende ad una diminuzione della gamma produttiva, ad una sostanziale diminuzione degli organici e all'aumento della produttività per ogni operaio.

Le risposte dell'azienda sono state: riconferma della C.I. per Varese e Trento, dal 12 dicembre al 7 gennaio per un totale di 13 giorni lavorativi, il rifiuto dello sblocco delle assunzioni, nessuna garanzia del posto di lavoro per il 1976, e conferma del licenziamento del compagno Santoni, delegato di Trento.

Il coordinamento sindacale del gruppo e i consigli di fabbrica hanno deciso di rispondere con una serie di iniziative: nei giorni 15 e 16 dicembre tutti i lavoratori a Trento e a Varese entreranno in fabbrica.

Il giorno 17 ci sarà una manifestazione nazionale a Milano dei lavoratori del gruppo IRET e del gruppo Philips Italia, che complessivamente occupano circa 20.000 dipendenti; nei giorni 18 e 19 dicembre si terrà un convegno dei delegati del gruppo da parte dello stabilimento di Varese sulle prospettive della Philips in Italia.

A Trento, rispetto al delegato Santoni, l'azienda è rimasta sulle sue posizioni di scontro frontale. A nulla sono valsi gli scontri con le forze politiche e la mozione di appoggio del consiglio comunale di Trento, il

licenziamento diventerà esecutivo il giorno 27 novembre. Per quel giorno il CdF e le assemblee dei lavoratori hanno deciso di radicalizzare la lotta con il blocco dei cancelli: dopo il 27 ogni giorno il compagno Santoni verrà accompagnato al suo posto di lavoro e di lotta.

A questo tipo di iniziative si è arrivati dopo un lungo scontro fra la linea sindacale subalterna ai ricatti della direzione e quella dei delegati e dei compagni di Lotta Continua. Lo scontro tra linea sindacale e linea rivoluzionaria si è radicalizzato nel dibattito sugli obiettivi del contratto, e ora continua sui problemi di fabbrica: il licenziamento di Santoni, la C.I., la ristrutturazione, la normalizzazione del CdF.

Contemporaneamente continua il tentativo del PCI attraverso il segretario dell'FLM Garibaldi (mandato da Bologna appositamente per normalizzare la situazione a Trento e in particolare alla IRET) e dei delegati più legati al carro revisionista per screditare e isolare i compagni di Lotta Continua, ma questo tentativo è miseramente fallito, ne è una prova l'adesione alle mozioni presentate dai nostri compagni sugli obiettivi, del salario contro la ristrutturazione per il blocco degli straordinari durante la consultazione della piattaforma.

Anche per quel che riguarda il licenziamento di Santoni, la volontà degli operai è chiara: a prescindere dalla posizione politica del delegato, prima di Lotta Continua ora sostenitore della linea sindacale, il licenziamento deve essere ritirato e Santoni deve riprendere al più presto il proprio posto in fabbrica.

GLI OPERAI DELLA SINGER HANNO MANIFESTATO A MILANO

«Abbiamo fatto 140 chilometri per fare un corteo di 100 metri»



MILANO, 26 — Gli operai del gruppo Singer hanno scioperato ieri mattina, e con una grossa manifestazione sono andati sotto gli uffici della direzione centrale. C'erano gli operai dello stabilimento di Leini (Torino), circa trecento, gli operai di Monza e i dipendenti della sede commerciale.

Gli operai hanno duramente contestato il modo in cui il sindacato ha organizzato questa giornata di mobilitazione. «Abbiamo fatto 140 chilometri, per fare un corteo di 100 metri» dicevano gli operai di Leini e di Monza, che scesi dal Pullman a Porta Garibaldi sono sfilati fino alla sede centrale della Singer, distante pochi metri. Nel corso del comizio, dopo l'intervento del socialista Araldi, è riuscito ad impossessarsi del microfono, un operaio di Torino. «Basta con le parole — ha detto — la Multinazionale Singer ha deciso di chiudere la fabbrica di Leini, il 31 dicembre scatteranno i licenziamenti dei 2200 dipendenti, da 86 giorni siamo in cassa integrazione a zero ore e in assemblea permanente tutto quello che si fa è una manifestazione di centro metri».

«Piazza Duomo, Piazza Duomo» questa era la volontà di tutti gli operai, ma i ripetuti e squallidi tentativi dei sindacalisti del tipo «vicino a Piazza Duomo, c'è San Babila, non cadiamo nella provocazione sono riusciti a bloccare questa iniziativa. Prima di risalire sui pullman, gli operai hanno organizzato un breve blocco stradale.



Roma, 26 novembre. Due immagini della manifestazione degli studenti romani contro il governo Moro. All'imbocco di via del Corso, 20.000 compagni e un esercito di celerini si fronteggiano per un'ora e mezzo.

Alla coda del governo Moro

Gli studenti romani, con in testa i compagni dell'Armellini, hanno risposto all'assassinio del loro compagno Pietro Bruno con la parola d'ordine: il governo Moro deve cadere! Questo è il significato dello sciopero generale di martedì nelle scuole romane, e del corteo diretto a Largo Chigi, che ha portato ventimila studenti, dietro i compagni dell'Armellini, al presidio di Piazza Venezia.

Una parola d'ordine ed una manifestazione di questo genere non potevano certamente essere accettate dalle forze che sostengono il governo Moro e che fanno di questo sostegno il cardine della loro linea politica. Il PCI non avrebbe assolutamente potuto accettare una manifestazione ed una parola d'ordine del genere: per questo la partecipazione della FGCI allo sciopero ed al corteo era fin dall'inizio diretta a soffocarne l'impostazione e le parole d'ordine. Il PdUP, come sempre, si è prontamente allineato. Avanguardia Operaia lo ha fatto dopo che la questura di Roma ha vietato la manifestazione.

Martedì mattina, in Piazza Esedra, gli studenti romani in sciopero hanno appreso dall'Unità che Lotta Continua aveva indetto un'altra manifestazione, ed hanno trovato un enorme altoparlante che ingiungeva agli studenti dei Comitati Unitari, dei Comitati Unitari di Base, dei Collettivi politici unitari (cioè agli studenti della FGCI, di AO, e del PdUP) di incolonnarsi dietro il camion della FGCI, per un corteo contro le provocazioni e contro la violenza.

Si doveva manifestare contro il governo oppure no? Questa era la questione su cui i due cortei si sono formati e gli studenti si sono divisi. Quelli che hanno capito subito la questione, compresi molti studenti di AO, del PdUP e della FGCI, si sono uniti agli studenti dell'Armellini nel corteo che andava verso Palazzo Chigi.

Quelli che non hanno capito la cosa immediatamente, sono sfilati dietro il camion della FGCI. Ma lo hanno capito poco dopo, lo capiranno oggi ai funerali di Pietro, o lo verranno a sapere nelle assemblee convocate in tutte le scuole romane per giovedì. Ad essi, cioè a tutti o quasi gli studenti, Avanguardia Operaia, il PdUP, e la stessa FGCI dovranno spiegare perché non hanno voluto partecipare, e farli partecipare, alla manifestazione contro il governo Moro.

Questo, per intanto, è la domanda a cui i giornali di queste organizzazioni non sanno rispondere e che cercano di eludere con squallidi espedienti.

Il PdUP, che, non esistendo politicamente, non avverte nemmeno l'importanza della questione, relega la notizia dello sciopero romano in terza pagina. «Lotta Continua» scrive

il *Manifesto* — aveva deciso di non aderire alla manifestazione unitaria (unitaria con chi? con la FGCI o con gli studenti dell'Armellini? il *Manifesto* non lo spiega) preferendo portare alcune migliaia (quante migliaia? il *Manifesto* non lo dice; erano 20 mila!) verso il centro, sostenendo che bisognava «andare a Palazzo Chigi», sede della presidenza del Consiglio, e che bisognava fare «scontri duri» per fare cadere il governo. Quest'ultima menzogna, degna di un questurino, è quella con cui gli altoparlanti della FGCI hanno cercato di convincere gli studenti ad accodarsi al loro camion.

Come mai gli scontri duri non siano stati fatti, se erano in programma, non viene spiegato. Forse, per «fare scontri duri» questi lestofanti intendevano la decisione, che indubbiamente era di tutti i 20 mila partecipanti al corteo, di difendersi se solo la polizia avesse osato attaccarli. Cosa che al PdUP pare evidentemente una ragione sufficiente per disertare un corteo. In un pittoresco contrasto tra una mattinata gelida e gli slogan di fuoco, termina questo squallido reportage.

Il *Quotidiano dei Lavoratori* parla di «Lotta Continua, concentrata nella logica di un mitico assalto al palazzo del governo».

Mitico assalto, così il cronista di AO per eludere la questione centrale del governo Moro, ha pensato bene di trasformare il titolo con cui Lotta Continua era uscita martedì mattina: «I CPS romani invitano a manifestare in modo pacifico e disciplinato sotto la sede del governo».

Perché? Perché anche AO aveva parlato per bocca — anzi, con gli altoparlanti — della FGCI, che invitavano a disertare il corteo degli studenti dell'Armellini perché «violento». E per colmo di idiozia il *Quotidiano dei Lavoratori* scrive: «L'altro corteo, formato da militanti di Lotta Continua...». In questa maniera AO ci regala 20 mila militanti solo a Roma compresi tutti gli studenti dell'Armellini (anche se, mentendo, sostiene che il corteo della FGCI, a cui loro si sono accodati, era tre volte tanto). Si tratta di un lapsus, dietro cui c'è la consapevolezza del fatto che la giornata di martedì ha fatto terra bruciata in molte scuole per tutti gli opportunisti.

Il resoconto dell'Unità, come quello di molti giornali borghesi, è più oggettivo. Nessuno, e la cosa non è casuale, riporta comunque la mozione degli studenti dell'Armellini che chiede la caduta del governo e che è stata consegnata nelle mani dei parlamentari che hanno ricevuto la delegazione. Ma spiega che a Roma gli studenti della scuola più avanzata e combattiva hanno aperto una lotta frontale per far cadere il governo Moro potrebbe suonare, a troppe persone, un invito pericoloso.

Il 6 dicembre manifestazione nazionale di massa delle donne a Roma

Contro la legge sull'aborto, per il diritto delle donne a decidere della propria vita, contro la DC e i suoi reggicoda

La campagna per l'aborto è ripresa, in molte città, con caratteristiche nuove che rispondono alla enorme crescita del movimento di lotta delle donne in tutti i luoghi di vita e di lavoro. Nelle scuole — dove le lotte delle studentesse oggi riprendono anche nei magistrali, nei professionali mai toccati prima, e con forme di lotta dure, come le occupazioni fatte insieme alle donne in lotta per i servizi sociali — questa campagna comporta momenti di scontro duro con tutte le «autorità» reazionarie, dai presidi ai preti ai professori, che cercano invano di vietare le assemblee e i dibattiti sull'aborto dentro le scuole. All'Istituto professionale «Caterina da Siena» di Milano, una simile minaccia ha avuto l'effetto opposto: centinaia di studentesse hanno sfondato i cancelli di ferro della scuola e hanno imposto la proiezione e il dibattito sull'aborto.

Nelle piazze, oggi le mostre e i volantini sull'aborto sono occasioni per concretizzare la forza organizzata delle donne proletarie; sono momenti in cui si raccolgono i fondi per organizzare i treni e allargare la partecipazione di massa alla manifestazione del 6 dicembre, e fondi per aprire nuove sedi di organizzazione per le donne dei quartieri, in primo luogo consultori e centri medici autogestiti; città per città, le donne si confrontano oggi con delle controparti precise e individuate.

Il consiglio comunale di Venezia dovrà fare i conti con una mozione sulla liberalizzazione dell'aborto, sottoscritta da moltissime donne; firme raccolte nei quartieri, nei negozi, sulla base di una amplissima discussione di massa, vincendo il boicottaggio di quanti, bottegai, farmacisti, medici, mariti reazionari, oggi temono un pronunciamento autonomo delle donne su temi così importanti.

Oggi il tema dell'aborto è un momento chiarissimo di scontro contro i padroni, contro questo equilibrio governativo, contro tutte le forze reazionarie che si affannano a ribadire l'oppressione e l'infior-

Manifestazioni di massa sotto ai comuni sono appunto previste fin da ora a Venezia, a Milano, a Torino, con la partecipazione delle operaie delle piccole fabbriche, che coglieranno volentieri l'occasione per presentare a questi comuni «rossi» anche il conto delle requisizioni non fatte e dell'aperto appoggio dato ai padroni.

Oggi, insomma, il tema dell'aborto è una pietra di paragone, uno specchio chiarissimo dell'atteggiamento della borghesia e dei suoi partiti, e dei revisionisti, verso le donne, alle quali si vorrebbe accollare il peso più grave della crisi.

Le ultime vicende del «comitato ristretto» sono eloquenti: l'ultimo articolo elaborato prevede multe da 5.000 a 100.000 lire per le donne costrette ad abortire fuori dagli ospedali (costrette a ciò dai limiti stessi della legge, dalla casistica, dagli 80 giorni); e per chi pratica l'aborto, da 15 giorni a 16 anni di galera.

Decisioni gravissime, che riaffermano nei fatti il carattere di reato dell'aborto. In più, il fatto che siano previste pene così diversificate, da spazio a ogni magistrato, a ogni giudice, di «comportarsi secondo coscienza»: liberi i fascisti e i democristiani di condannare ad anni di galera, liberi i magistrati «democratici» di infliggere condanne meno gravi; e, come avviene fin da oggi, le condanne non riguardano certo i «cucchi d'oro», i medici che ingrassano sull'aborto clandestino e sul suo prevedibile rincarare, ma le compagne e i compagni che fin da ora lavorano per garantire alle donne la possibilità di abortire, e in modo umano.

Oggi il tema dell'aborto è un momento chiarissimo di scontro contro i padroni, contro questo equilibrio governativo, contro tutte le forze reazionarie che si affannano a ribadire l'oppressione e l'infior-

rità della donna mantenendo l'aborto clandestino.

La manifestazione del 6 dicembre raccoglierà tutta la forza organizzata delle donne, in un aperto scontro con la controparte governativa e parlamentare, e innanzitutto con la DC.

Queste sono le parole d'ordine fondamentali di questa manifestazione: aborto libero, gratuito e assistito; cioè nessuna casistica; nessuna commissione che limiti la libertà di scelta della donna sulla propria vita, sessualità e maternità; consultori e anticoncezionali controllati dalle donne; libertà reale di essere madri o di non esserlo, mentre i padroni ci costringono invece a fare i conti con gli autolimitamenti per la nascita dei figli, e ad abortire sempre di più.

«Adesso decido io» era la parola d'ordine fondamentale delle manifestazioni di marzo. Questa volontà delle donne di determinare autonomamente tutti gli aspetti della propria vita, è ancora più profonda e più complessiva, dopo questi mesi di lotta.

No alla legge elaborata dal «comitato ristretto», che sarà presentata tra poco in parlamento; sì al referendum, no alla DC, no ai cedimenti del PCI e del PSI. Su questa piattaforma si devono pronunciare tutti quelli che vorranno aderire: in particolare l'adesione, a livello locale, di compagne e sezioni del PSI e del PCI comporta un chiaro pronunciamento su queste parole d'ordine e una aperta condanna del comportamento parlamentare del PCI e del PSI.

In particolare, per quanto riguarda il PSI, è chiaro che non basta un'opposizione platonica agli articoli 2 e 5 (come prevede la direzione socialista) se poi si accetta tutto il resto, e sulla legge intera ci si appresta a dare voto favorevole per non mettere in crisi il governo.

Intorno a questa piatta-

forma politica è oggi possibile realizzare una manifestazione di massa, ampiamente unitaria, delle donne. Vanno denunciate, invece, posizioni di compagne (in particolare di Avanguardia Operaia), che anziché confrontare politicamente le proprie posizioni e definire una piattaforma chiara, pensano di caratterizzare questa manifestazione solo su alcune modalità di svolgimento.

In più le modalità organizzative con le quali si vorrebbe caratterizzare la manifestazione, vanno nel senso di ridurre drasticamente la partecipazione delle donne a questa manifestazione politica. Si tratterebbe, secondo queste compagne:

1) di vietare la presenza alla manifestazione di striscioni che indichino realtà di quartiere, di scuola, di collettivi locali, o comunque di realtà organizzate; sarebbero ammessi solo striscioni con parole d'ordine;

2) vietata la partecipazione di compagni maschi, anche a titolo di adesione individuale. Questi divieti sono stati approvati a maggioranza alla riunione di preparazione della manifestazione, che si è svolta a Bologna domenica scorsa e che raggruppava compagne dei comitati per l'aborto, dei consultori, dei collettivi femministi, delle commissioni femminili senza criteri definiti di rappresentatività. Gli stessi divieti vengono ribaditi, con molto imbarazzo e con molta reticenza dal *Manifesto* e dal *Quotidiano dei Lavoratori* di ieri.

Noi abbiamo espresso a Bologna e ribadiamo il nostro rifiuto politico di questi divieti. Non ci contrappongiamo sulla presenza di una striscione di partito; ma consideriamo discriminante la presenza delle realtà organizzate delle donne, dei comitati di quartiere, delle scuole, dei comitati di paese, dei collettivi ecc. Negare oggi la

ricchezza e l'articolazione dei momenti di organizzazione delle donne significa fare un passo indietro, ripresentare il movimento delle donne come una somma slegata di individui.

Oggi per le studentesse è molto importante e significativo arrivare a Roma con i propri striscioni di scuola, proprio perché questo significa portare in piazza l'adesione delle assemblee di scuola; ogni striscione di quartiere, di fabbrica ecc. porta in piazza l'adesione delle centinaia di donne che hanno espresso la propria volontà sull'aborto nelle assemblee, nelle riunioni, nelle raccolte di firme.

Ancora più importante è la partecipazione dei comitati di lotta per la casa, nei quali le donne, a Palermo e altrove, hanno trovato uno strumento formidabile di organizzazione.

In ogni caso, non sarà certo una votazione fatta a Bologna a impedire, per esempio, alle donne di Palermo di farsi il proprio striscione come vogliono.

Per quanto riguarda la partecipazione dei compagni, noi riteniamo che questa manifestazione debba essere fatta e gestita dalle donne, ma che questo non escluda la partecipazione di compagni. Ai compagni oggi chiediamo innanzitutto di collaborare sulla sua riuscita, facendo le collette, rendendo possibile la partecipazione delle mogli, delle figlie,

delle sorelle; ma escludere dal corteo quei compagni che vogliono venire, indebolisce anziché rafforzare questa manifestazione. Non è una posizione «di principio» e siamo pronte a confrontarla con altre posizioni politiche; ma, anche per questa decisione, nessuno potrà impedire alle studentesse di una scuola, alle donne di un quartiere, di discutere autonomamente e di regolarsi come meglio credono, rispetto alla partecipazione di compagni studenti o di mariti coinvolti nella lotta per l'aborto.

Lo sviluppo della mobilitazione e del confronto politico, il pronunciamento diretto delle donne su tutti i temi della manifestazione, ne favoriranno una riuscita ancora più ampia, e un più sostanziale rispetto della democrazia proletaria e dell'autonomia delle donne.

ROMA

Venerdì 28 alle ore 19 alla Casa dello Studente, via C. de Lollis, attivo del Coordinamento romano degli insegnanti e dei coordinatori dei delegati dei corsi abilitanti. O.d.g.: lo sciopero nelle scuole del 2 dicembre e vertenza dei corsisti con la sovrintendenza.

Tutti i compagni dei corsi abilitanti e tutti i lavoratori della scuola devono partecipare.

Fortuna (PSI) si dimette da deputato per protesta contro la legge sull'aborto

Con una lettera inviata a Mariotti, il presidente del gruppo parlamentare del PSI Fortuna dichiara di dimettersi da deputato in segno di protesta contro il pateracchio concluso sull'aborto dal comitato ristretto, e contro il tentativo di prevalere la volontà popolare che si esprime nel referendum. Il parlamento sta per approvare una legge che non rispetta la volontà delle donne e di quanti si battono per i diritti civili, e rende così impossibile il ricorso al referendum: questa, secondo Fortuna, è violenza costituzionale. Fortuna aveva già presentato le sue dimissioni alla direzione socialista che le aveva respinte e aveva riconfermato la linea della pura e semplice presentazione di emendamenti agli articoli 2 e 5 della nuova legge, rinunciando però a qualsiasi forma di ostruzionismo e anche solo alle dimissioni dei relatori socialisti dalla Commissione Sanità e Giustizia della Camera, che si riunisce oggi. Queste dimissioni di Fortuna vengono dopo clamorose dissociazioni dalla linea del PSI da parte di Commissioni Femminili socialiste, in particolare a Milano. Le dimissioni di Fortuna rappresentano una importante contraddizione nello schieramento governativo e nell'arco di forze che oggi vorrebbe concludere nel peggiore dei modi la legge sull'aborto. Sono un risultato della lotta delle donne, della mobilitazione diretta sui temi dell'aborto e della libertà di scelta, che può battere e affossare il progetto di legge e imporre il referendum. Se la DC e i fascisti si impunteranno sulla modifica dell'articolo 1, per codificare che l'aborto è in ogni caso un reato, anche il PCI sarà costretto alla opposizione parlamentare. La riunione della Commissione Sanità e Giustizia si preannuncia carica di contraddizioni, mentre la manifestazione del 6 dicembre viene preparata con un vastissimo pronunciamento delle donne.



Palermo.

Al corteo funebre del compagno Pietro Bruno non abbiamo visto una sola bandiera del PdUP. Come additiamo al disprezzo delle masse il sindacato, che ha deciso di non essere presente in questa circostanza, altrettanto facciamo per il PdUP, che dopo l'incredibile articolo del *Manifesto* sullo sciopero di martedì, non ha sentito nemmeno il bisogno di farsi rappresentare al funerale di Pietro, con un comportamento che nessun compagno, in nessuna circostanza, può ritenere tollerabile.

